

Bufera sulla Rai



Giornata di altissima tensione per una tv pubblica nel caos
Congelato «Il rosso e il nero» sul tema: «Vi piace Raitre?»
I giornalisti «sfiduciano» il direttore generale Locatelli
Anche la redazione del Tg2 annuncia lo stato di agitazione

«Con i manager è tornato il fattore K» Santoro non va in onda, Tg3 in rivolta, notiziari ridotti

Questa sera *Il rosso e il nero* non andrà in onda. Lo hanno deciso, dopo una lunga e agitata giornata, Michele Santoro e la redazione del programma: «Siamo disponibili, ma vogliamo sapere chi saranno i nostri referenti, i direttori di rete e di testata». Questa mattina il consiglio d'amministrazione affronterà la questione. A Saxa Rubra, intanto, le redazioni del Tg3 e del Tg2 sono in assemblea permanente.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Il rosso e il nero congelato, il Tg3 in assemblea permanente che sfiducia Locatelli, il Tg2 in assemblea da ieri mattina, edizioni ridotte dei notiziari, interventi a raffica sul destino del servizio pubblico e sulla questione di Raitre, il richiamo del presidente della Camera che non vuole il Parlamento tagliato fuori da decisioni di grande importanza. La Rai è nel caos. I professori sono furiosi. Ma hanno la loro parte di responsabilità.

Quindi, niente *Il rosso e il nero*, almeno per questa sera. La decisione viene presa a metà pomeriggio, dopo che Michele Santoro e la redazione, anche per la richiesta di Guglielmi, Curzi e della redazione del Tg3 (da due giorni in assemblea) avevano invece ricominciato a lavorare per poter andare in onda questa sera. «La mia non è insubordinazione», spiega un Santoro sposato, barba lunga e umore nero. «Domani non possiamo andare in onda. Sarebbe come buttarsi dal quinto piano senza rete». La decisione è grave, sofferta e inasprisce notevolmente il braccio di ferro con i vertici aziendali, che si è avviato lunedì mattina con l'annuncio che la prima puntata de *Il rosso e il nero* non sarebbe andata in onda e proseguito, martedì, con una dura nota dell'azienda a riguardo. «Ma c'è bisogno di chiarezza, una volta per tutte, una situazione confusa e grave», dice Santoro. Questa mattina, il consiglio d'amministrazione valuterà «il caso Santoro» e chissà che non voglia accogliere l'invito alla chiarezza. Ieri la questione non è stata affrontata: il consiglio ha ritenuto opportuno precisare che non esiste nessun tentativo di eliminare il Tg3 e ha affrontato le questioni economiche della Rai.

In mattinata la redazione de *Il rosso e il nero* era tornata sulla decisione di non andare in onda. Il cambio di rotta viene favorito dal chiarimento della posizione di Angelo Guglielmi, che l'azienda ha confermato alla guida di uno dei canali Rai, e dalla richiesta da parte di Curzi, della redazione del Tg3 e dello stesso Guglielmi di partire con *Il rosso e il nero* nella data prevista. «Vi piace Raitre?» sarebbe stato l'argomento affrontato. Ma nel primo pomeriggio Santoro porta all'assemblea del Tg3 una lettera inviata da Locatelli: «Il suo comportamento costituisce un gravissimo e ingiustificabile inadempimento degli obblighi contrattuali. L'iniziativa, e il fatto di aver dato ampia diffusione di stampa, ha determinato un grave danno di immagine alla testata e all'azienda. La invitiamo a fornire le sue giustificazioni riservandoci, all'esito, di adottare i provvedimenti del caso». La redazione del Tg3 si irrigidisce nella lettera: «dicono i giornalisti - viene scavalcato il direttore di testata, unico interlocutore della direzione aziendale. Poi la situazione precipita. Demattè chiede a Curzi la scaletta del programma. È il capo del personale, Celli, telefona a Michele Santoro per comunicargli che l'argomento scelto non era di gradimento. Gli ho spiegato - racconta Santoro - che non c'erano intenzioni negative. E Celli mi risponde: noi non

diciamo niente, fa tu quello che vuoi poi vediamo». Ingerenza indebita o solo inesperienza televisiva? Santoro non sa cosa rispondere, ma rileva un'ambiguità di fondo nel comportamento del governo Rai. E chiede: «Vogliamo ripristinare un rapporto di fiducia con i vertici? Vorrei sapere qual è la "linea" del mio programma, da chi dipende, e perché le prime cose a essere messe in crisi sono Raitre e il Tg3». «E non capisco - incalza - perché devo ricevere una lettera da Locatelli, che ha un procedimento disciplinare in

corso, ed essere accusato io. Di cosa? Di aver avuto attenzione per questa azienda? Demattè e Celli cercano di chiarire: «Non abbiamo voluto interferire nella preparazione del programma. Volevamo solo sapere come mai diventava possibile andare in onda il giorno dopo che Santoro aveva dichiarato di non poterlo fare». «Se ha ragione Locatelli», dice Santoro, «allora possono sospendermi per dieci giorni, così non andrò in onda neanche la settimana prossima. E se sono io che porto danno alla Rai, allora mi caccino. Ma

non possono cacciare Curzi. Non dico che deve rimanere per forza al Tg3, ma che la sua professionalità è preziosa per la Rai. Se no, vorrebbe dire che alla Rai esiste ancora il fattore Kappa». E il discorso si allarga, necessariamente, a tutto il piano per la nuova Rai. «Tutti quelli che fanno televisione sono preoccupati», commenta Santoro. «Tutti sanno che se la libertà della terza rete viene meno, allora viene meno anche la libertà di tutte le reti. Non è un caso che *Saluti e baci* viene eliminato dalla Rai ma la Fininvest non se lo prende. E perché i berlusconiani sono tutti soddisfatti della nuova Rai? E in atto uno scontro per il controllo della tv pubblica e privata. Da come finirà questo scontro dipenderà la forma futura della democrazia». L'aria che tira alla nuova Rai piace ai berlusconiani, ma non alla gran parte dei dipendenti del servizio pubblico, né ad alcuni personaggi della vita pubblica italiana che sono scesi in campo per dire la loro. In agitazione le testate (salvo il Tg1 che non fa nessun cenno del caos in cui naviga l'azienda nell'edizione

delle 19). Il Tg3 denuncia l'instabilità provocata dalla mancanza di indicazioni sul futuro di rete e testate e il malessere diffuso nell'azienda; lo speaker del Tg2 (edizione serale) informa i telespettatori sullo stato di agitazione della redazione. L'Uslgri insiste sulla necessità di definire il piano di riforma prima delle nomine dei direttori e minaccia lo sciopero generale.

Solidarietà a Michele Santoro e ai redattori viene perfino da Chiambretti, che decide di far saltare di due settimane il suo *Servizi segreti*. Gli autori del cinema si riuniscono anche per discutere del futuro della Rai: gli scrittori Enzo Siciliano, Dacia Maraini, Lidia Ravera, il professore Alberto Asor Rosa, il docente di estetica Luciano Anceschi, lanciano un appello a Demattè perché non dissolva il patrimonio di Raitre. «Si sta sviando il pluralismo dell'informazione», commenta Vita, responsabile dell'informazione per il Pds. L'attacco a Raitre, Tg3 e Santoro la pendano con le prime nomine fatte dal nuovo vertice, tutta gente di monocultura democristiana. «Intollerabile», giudica Manisco (Rifondazione) - il comportamento di un direttore generale che, su istanza della procura di Milano, rischia pesanti provvedimenti disciplinari a opera dell'ordine dei giornalisti. Si leva, a sostegno del Tg3, anche la voce di Cossiga: «Fondamentale per il pluralismo». La palla, molto bollente a questo punto, passa a Locatelli e Demattè.

Per «Fantastico» Pasquarelli accusato di evasione fiscale

ROMA. L'ex direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di evasione fiscale e il 27 gennaio prossimo verrà processato dal tribunale di Roma. La decisione è stata presa dal giudice per le indagini preliminari Paolo Colletta su richiesta del pubblico ministero Ersilia Calvanesi. La vicenda fa riferimento ad alcune sfilate di moda presentate durante l'edizione 1990 della trasmissione televisiva «Fantastico».

Secondo l'accusa, la Rai avrebbe annotato sui registri somme di denaro inferiori a quelle percepite, evadendo le imposte previste - in particolare il pagamento dell'Iva - per la pubblicità fatta a case di moda durante le diverse puntate del programma. Secondo le indagini avviate nel marzo dello scorso anno dal Seclit (servizio centrale degli ispettori tributari) tra la Rai e gli stilisti

interessati sarebbe intervenuto uno scambio di «servizi pemu-tativi»: su questi si sarebbe dovuta pagare allo Stato un'imposta che invece non venne versata. Di qui l'accusa di evasione fiscale nei confronti di Pasquarelli, nella sua qualità di direttore generale dell'Ente pubblico radiotelevisivo.

Appalti d'oro, su Cecchi Gori la teste ritratta

ROMA. Due ore e mezza di istruttoria. Prima gli interrogatori di Mario Cecchi Gori e della sua «accusatrice», Daniela Fargion, una collaboratrice esterna della Rai. Poi un faccia a faccia davanti ai giudici Antonino Vinci e Francesco Misiani che indagano sugli «appalti d'oro» della Rai. La conclusione sembra aver fatto segnare un punto a favore di Cecchi Gori, indagato dalla procura romana per il reato di concorso in corruzione.

La vicenda fa riferimento ad un accordo stipulato nel 1987 tra l'Ente pubblico radiotelevisivo e il produttore fiorentino per la compravendita di uno stock di filmati. All'ombra di quel contratto da 167 miliardi di lire, aveva confidato ai giudici la Fargion, si sarebbe realizzato un giro di tangenti passate dalle tasche di Cecchi Gori a quelle di alcuni funzionari Rai. La donna, nelle scorse settimane, aveva affermato che di quelle «mazzette» aveva sentito parlare direttamente dal produttore. Ieri, però, messa a confronto con Cecchi Gori, la Fargion ha modificato la versione fatta mettere a verbale nel corso di tre successivi interrogatori.

In realtà, avrebbe affermato la donna, non aveva sentito parlare di quelle tangenti, ma le avrebbe intuite per via dei discorsi fatti dal produttore. Prima di lasciare il palazzo di giustizia romano in compagnia dei difensori, avvocati Filippo Dinacci e Silvio Galluzzo, Cecchi Gori ha risposto ad alcune domande dei giornalisti e ha lasciato intendere che, dopo le nuove dichiarazioni rese dalla Fargion, la sua vicenda giudiziaria sarebbe ormai giunta ad un chiarimento.

«Spero che tutto si sia chiarito - ha infatti dichiarato il produttore - ho buone ragioni per ritenere che non dovrò più tornare davanti al magistrato». Il tutto, secondo lui, sarebbe stato frutto di un equivoco. Insomma, nessuna tangente pagata a chiacchiera per vendere quei filmati acquistati dalla Rai per 167 miliardi di lire: questa la tesi ripetuta anche ieri da Cecchi Gori. Daniela Fargion, stretta conoscenza del produttore, ieri è riuscita ad evitare i giornalisti, infilando una uscita secondaria del palazzo di giustizia. Il confronto tra i due avrebbe fatto registrare alcuni momenti di tensione. Cecchi Gori si sarebbe infatti alterato proprio sulla questione del pagamento della tangente. La vicenda, che ha portato all'avvio della indagine nei suoi confronti, era nata proprio dalle dichiarazioni di Daniela Fargion ed era finita nell'inchiesta sulla Rai che vede indagati già sette persone. Tra queste, oltre a Cecchi Gori, Pierguido Cavallina (capostruttura di Raidue), ed Enrico Massidda, giornalista del Tg1.

L'azienda:
«Santoro ha commesso una gravissima violazione degli obblighi contrattuali. Ci riserviamo di adottare provvedimenti»



Il conduttore:
«Questa nuova Rai piace tanto ai berlusconiani e ora si capisce anche perché. Con la terza rete è in gioco la libertà di tutte le reti»

Michele Santoro e il presidente Rai Demattè. Sotto il direttore generale Gianni Locatelli

A viale Mazzini si fa sempre più delicata la posizione del direttore generale Locatelli, imbarazzata difesa della Rai Il Pds: «Dia immediatamente le dimissioni»

Locatelli-Lombardini: il caso non è chiuso. Un comunicato gelido, tre righe appena, che sembra frutto di un compromesso, e il Cda Rai «raffredda» la sua solidarietà al direttore generale Gianni Locatelli e lascia intravedere una prima sia pur lieve «frattura» nei vertici dell'azienda. Intanto si fanno più pressanti le richieste di dimissioni del direttore generale della Rai da parte di Pds, Rete, Verdi e Rifondazione.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Il Consiglio di Amministrazione segue con grande consapevolezza la situazione relativa al Direttore Generale e, in attesa delle decisioni dell'organo professionale competente, conferma il pieno apprezzamento sulla sua attività gestionale. Tre righe striminzite e fredde, stilate dall'ufficio stampa della Rai al termine della riunione di ieri del Cda Rai, che segnano per la prima volta un certo «raffreddamento» dei vertici Rai nei confronti di Gianni Locatelli e della posizione sempre più delicata che sta avendo, alla luce delle indiscrezioni uscite su *Prima comunicazione*, la sua partecipazione nella vicenda Lombardini.

Ed è anche, un clamoroso dietro-front rispetto alle affermazioni di pochi giorni fa, quando in commissione parlamentare di vigilanza veniva affermato che il «caso Locatelli» non comportare un atto di responsabilità da parte di chi ricopre un incarico così delicato e rischia di esporre troppo l'azienda. E chiaro - continua Vita - che non può continuare a fare il direttore generale in queste condizioni. Che poi lui si autosospenda o si dimetta non importa molto: la prima ipotesi è un puro atto di cortesia. Di uguale tenore le dichiarazioni del verde Molinari: «La Rai non può più fare come se nulla fosse. È indispensabile che il consiglio proceda all'immediata sospensione di Locatelli dall'incarico di direttore generale, e acquisisca dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia l'intera documentazione». Per Gaspare Nuccio, della Rete, è un caso non più tollerabile, che rischia di mandare a ramengo un processo di riforma essenziale e importante. Locatelli - continua Nuccio - deve autosospendersi o essere invitato a farlo al più presto, anche per garantire a lui stesso di potersi difendere meglio. Se le nuove nomine della Rai fossero fatte in questo momento e da questo direttore generale, non avrebbero né l'autorità né la legittimazione generale.

Le richieste di dimissioni si chiudono con Diliberto, di Rifondazione comunista, che chiede, oltre alle immediate dimissioni di Locatelli, anche

Pansa: «Basta la bugia non può restare su quella poltrona»

ROMA. Giampaolo Pansa non ha nemmeno un attimo di esitazione al telefono. Sulla vicenda che riguarda Gianni Locatelli e la Lombardini ha già fatto conoscere il suo parere, e anche questa volta lo fa senza esitazioni.

Che cosa dovrebbe fare Locatelli alla luce delle notizie che ha anticipato «Prima comunicazione»?

Una cosa sola: dimettersi. Ma non per quello che hanno anticipato i giornali. È un pezzo che avrebbe dovuto lasciare la sua poltrona. È una brutta storia che si dovrebbe concludere in un modo più

elegante. In queste condizioni non gli resta altro da fare che dare le dimissioni. Non può più continuare a fare il direttore generale della Rai. Lo avevo già detto tempo fa e lo ripeto. La sua non è una situazione sostenibile.

Che idea si è fatta sulle responsabilità di Locatelli nella vicenda Lombardini?

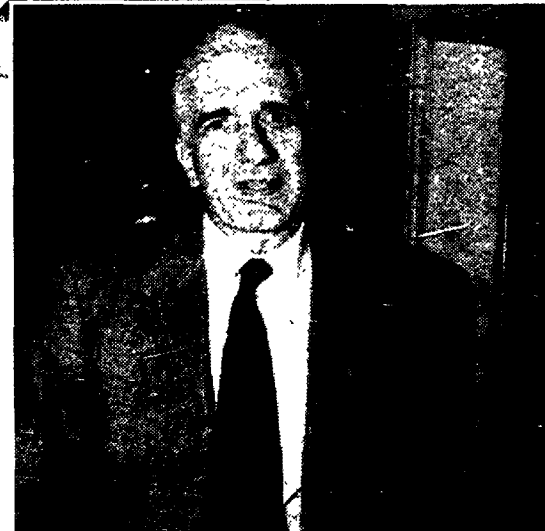
Non ho letto le carte dei giudici, e su quello non posso esprimere giudizi. Però mi sembra che abbia detto una bugia al comitato di redazione del *Sole 24 ore*, e in casi come questo, una bugia è un

peccato gravissimo. È una bugia che getta una brutta luce su tutta la vicenda.

Quindi non dovrebbe nemmeno aspettare la «sentenza» dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia?

Ma no, che aspettare. Aspettare in certi casi non serve a niente. È solo dannoso per Locatelli stesso e per l'azienda che dirige. Lo ripeto: la posizione del direttore generale non lascia spazi per tattiche attendistiche. Rassegnare le dimissioni sarebbe un gesto di grande responsabilità. L'unico che adesso gli è rimasto.

Comunque è ovvio che la Rai si può consentire tutto, tranne un direttore dimezzato o tenuto a bagnarla dal Cda. Chi ha l'obbligo di decidere decida. Da segnalare, infine, le dichiarazioni di Giorgio La Malfa, che esprimendo simpatia per Locatelli, si augura che il direttore generale «ne esca bene».



Il Senato dice sì a otto reti nazionali Risorse per le locali

ROMA. L'assemblea di Palazzo Madama ha dato ieri voto favorevole alla conversione in legge del decreto sulla radiotelevisione. Passa ora all'esame della Camera per il suffragio definitivo (scade il 27 ottobre). Si tratta della quarta edizione. Il testo del governo, passato al vaglio di un lungo esame da parte della commissione Lavori pubblici e telecomunicazioni, è stato ampiamente modificato con l'approvazione di una trentina di emendamenti, diversi dei quali presentati dal relatore Carlo Rognoni del Pds, a nome della commissione. La discussione ha visto un solo momento di tensione, quando, su richiesta di verifica del Msi, è mancato il numero legale. Hanno votato a favore del provvedimento i partiti governativi, il Pds (dichiarazione di voto di Francesco Neri) e Rifondazione, contrari Msi e Lega. Tra le norme più significative, la riduzione da nove a otto delle emittenti nazionali; il passaggio dalla trasmissione via etere a quello via cavo o satellite per la pay-tv. Il termine per questo «passaggio», stabilito, nel testo del decreto, in un anno è stato allungato a due, più altri due, nel corso dei quali le tv a pagamento devono «obbligatoria-mente» diffondere il segnale «con più mezzi trasmissivi».

Per quanto riguarda la controversa questione dell'espansione del segnale dell'emittente di San Marino in territorio italiano, fieramente avversata dal Msi, si è stabilito che le trasmissioni siano diffuse «in ambito locale nei bacini limitrofi» alla repubblica del Titano, secondo le procedure della Mammi, in attesa dell'attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze, e per il periodo di durata delle concessioni in ambito locale, come previsto dallo stesso decreto ieri votato. Il Senato ha pure approvato un emendamento secondo il quale gli enti pubblici, anche economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su emittenti locali anche radiofoniche: almeno il 25% delle somme stanziata a bilancio per le campagne pubblicitarie e di promozione delle proprie attività, destinate ai mezzi radiotelevisivi. Le concessioni in ambito locale verranno rilasciate fino all'entrata in vigore della nuova disciplina del sistema Tv e comunque per un periodo non superiore ai tre anni.

Per Gloria Buffo, responsabile del Pds per l'emittenza locale, le parti positive del provvedimento riguardano l'aver stabilito tempi stretti per la definizione del piano delle frequenze, la riduzione ad otto delle emittenti nazionali, le sostanze che saranno a disposizione delle «locali».

J.N. Cini